



il caso Moretti

A tre giorni dalle parole pronunciate dal regista in Piazza Navona la sinistra continua ad interrogarsi sul «che fare»

«Uno sfogo dalla parte degli elettori»

Intellettuali e non raccolgono l'invito di Moretti. Cacciari: «Ma non si tira un sasso in testa ad un malato»

LA SINISTRA TORNI PER LE STRADE A FARE POLITICA

Segue dalla prima

Innanzitutto non c'è dubbio sul fatto che il centro-sinistra abbia compiuto alcuni gravi errori sia durante il quinquennio di governo che nell'ultima fase politica.

È difficile negare, con tutta la buona volontà, che la coalizione ha perduto di incisività dopo la caduta del governo Prodi nell'autunno del 1998, ha coltivato alleanze sterili e posticce, non ha cercato con efficacia di legiferare sul conflitto di interessi, sul sistema radiotelevisivo, sulla legge elettorale. E non è riuscita a presentarsi unita e compatta di fronte alla sfida di Berlusconi.

Piero Fassino che ha scelto, a mio avviso, l'atteggiamento più serio e razionale di fronte alle parole di Moretti, nega che l'opposizione sia stata debole nei primi sei mesi della legislatura ma forse sarebbe meglio riconoscere che così è stato e che ora, per fortuna, si sta verificando una svolta positiva.

Il segretario dei Democratici di sinistra chiede a intellettuali come Nanni Moretti di lavorare con i partiti del centro-sinistra per elaborare proposte concrete e alternative alla pericolosa politica di Berlusconi ma chi, come chi scrive, nell'ultimo decennio ha fatto proprio questo, sa anche che i gruppi dirigenti di quello e di altri partiti in questo periodo si sono comportati più come oligarchie chiuse che come gruppi politici in grado di allargare la collaborazione a chi opera nella società.

Basta ricordare come, in questi anni, i gruppi dirigenti dei partiti siano rimasti sempre gli stessi e come gli intellettuali siano stati prima usati per fare le riforme del centro-sinistra e poi messi da parte come scomodi e fastidiosi. Gli esempi potrebbero continuare ma, in questo momento, i problemi più importanti sono altri e li enuncio sinteticamente.

Se il centro-sinistra non si impegnerà al massimo per recepire gli stimoli e i fermenti che stanno maturando nella società italiana e nel popolo di sinistra e nello stesso tempo di svolgere una grande e costante consultazione in ogni ambiente sul programma da elaborare per contrastare il progetto della destra, anch'io, e tanti altri con me, dovrò diventare pessimista come Moretti sul futuro del nostro paese e della parte a cui mi sento di appartenere.

C'è un problema urgente di modificare in maniera chiara la gestione delle forze politiche, di adottare metodi in grado di allargare il consenso e la partecipazione che sono giunti ormai al minimo. Fassino ricorda il suo discorso di Pesaro sulla necessità di cambiare e io non posso che sottoscrivere le sue parole ma è un fatto che i leader li vediamo da anni di più nel salotto di Vespa che nelle strade e nei luoghi di riunione di chi è interessato al futuro della sinistra.

Detto, insomma, in poche parole: occorre rispondere con i fatti e gli atti concreti agli scontenti della sinistra che oggi sono tantissimi e realizzare quello che negli ultimi anni non c'è stata: selezione democratica dei gruppi dirigenti, chiarezza propositiva rispetto alla politica del governo, capacità di ascoltare quello che viene dalla società, un serio piano strategico per fermare i progetti antidemocratici di Berlusconi, politica delle alleanze nei confronti di forze rimaste a torto fuori della coalizione. Possiamo dimenticarci, come a volte è parso negli ultimi sei mesi, che il Cavaliere ha vinto per un numero di voti non molto più alto di quello conseguito dall'Ulivo e che dunque noi rappresentiamo quasi la metà degli italiani?

Il governo questo lo dimentica di continuo ma non mi sembra il caso che lo facciamo anche noi.

Nicola Tranfaglia

Sono in molti, fra gli intellettuali e i personaggi dello spettacolo vicini alla sinistra ad essere d'accordo con Nanni Moretti. Lo storico Lucio Villari non ha dubbi: «Quello che ha detto Moretti lo pensano milioni di elettori che hanno votato per il centro-sinistra», e, «da bravo regista, ha fatto un colpo di scena», provocatorio ottenendo un effetto più clamoroso di tanti articoli e saggi: parole che «molta parte dell'opinione pubblica probabilmente voleva proprio sentire». Giacomo Marramao, direttore della Fondazione Lelio Basso, fa una contro-provocazione: «Dio ci guardi dal partito degli intellettuali! Semmai ben venga l'intellettuale che dimostra di essere un sismografo dell'opinione pubblica diffusa, qual è appunto il regista, che ha saputo dare

voce a un disagio diffuso fra i cittadini che si riconoscono nei valori della sinistra». Silvio Orlando, attore protagonista in molti film di Moretti, è sicuro che «quel gesto gli è uscito dall'anima, conoscendo Nanni credo che non avrà dormito un paio di notti», ma a farlo sbottare sarebbe stata «la sciattezza» delle dichiarazioni di Rutelli e Fassino, però «i politici si autocriticano spesso ma quando le critiche vengono dagli altri si arrabbiano». Massimo Cacciari, che è un politico ma anche un filosofo, è più critico: «Non si tira un sasso in testa al malato per farlo guarire»; se Moretti ha interpretato un malessere diffuso non ha scelto la cura giusta, insomma, e ha «spure tirato indietro la mano. Ma la politica è come l'amore: si fa non si può spiegare a

parole». E chiede che a ottobre ci sia «un leader dell'Ulivo vero, non a tempo», altrimenti sarà «una Caporetto». Anche secondo il presidente Rai, Roberto Zaccaria, il regista, da artista, «ha dato voce a ciò che la gente pensa, la mancanza di un'opposizione più dura, più riconoscibile».

Per Marcello Veneziani, considerato un ideologo della nuova destra, tutto ciò «rientra nell'antica e sterile lamentazione degli intellettuali di sinistra», ma con la «terapia Moretti» la sinistra sarebbe «ultramilitante ma destinata a restare minoranza». Secondo Ferdinando Adornato, trnsfugo diventato deputato di Fl, «ha parlato da politico, non da intellettuale» per avere usato l'espressione «così non vinceremo mai».



Foto di Riccardo De Luca

Segue dalla prima

Poiché la politica viene fatta prima di tutto dagli elettori, i quali domandano a rappresentanti uomini che diventano «politici»: se questi uomini politici non corrispondono alle aspettative, essi cittadini hanno il diritto di parlare, di urlare benché disdicevole. Gli intellettuali, gli artisti e così via, non sono un sovrappotere, un contropotere, non hanno il dovere di essere politici ma esprimono di diritto, come cittadini, opinioni che dopo si possono contestare, approvare, discutere ma non abolire con il disprezzo.

Gli choc a volte sono salutari: Piero Fassino questa volta ha capito il profondo coinvolgimento di Nanni Moretti e lo ha scritto. È una novità, a suo modo, e viene dalla valutazione realistica che con Moretti, lì, su quel palco, c'era una schiera silenziosa ma abbastanza vasta di persone. Basterebbero alcune novità del genere per iniziare un cambiamento. Per piacere, infatti, pensa Moretti e moltissimi con lui, basta parole, basta usare la parola «dialogo» solo per il governo e i politici, basta con le discussioni interne. E Fassino ha risposto con parole che era giusto dire: dobbiamo parlare insieme, capire reciprocamente quello che vogliamo fare e soprattutto agire insieme: «Viviamo in tempi - la globalizzazione, l'Europa uni-

L'ULIVO HA BISOGNO DEI MOVIMENTI

Francesca Sanvitale

le, le nuove tecnologie, la società d'informazione - nei quali nulla è più come prima...». E così, però niente succede mettendo avanti solo parole, ci vogliono fatti. I fatti vogliono dire: proporre valori ai cittadini o dividerli, di conseguenza assumere «subito» le responsabilità del coinvolgimento: i no global non aspettano a protestare, l'economia neppure è diventata sempre più quella che è già: la povertà, la morte ogni giorno sono presenti. I giovani per aggregazione spontanea protestano con genitori e insegnanti. Non

si tratta più di dire «qualche cosa di sinistra», si tratta di intervenire con i cittadini nei modi che si reputano opportuni, distinguendo nel calderone della società mondiale e italiana in movimento. In altre parole «esserci» da subito. Non si deve dimenticare che i movimenti trasversali hanno sempre «fatto» politica, cambiato il corso della cose in settori importanti, a cominciare dai diritti civili fino alla struttura della famiglia.

È quasi imbarazzante ricordare l'ovvio: che non ci dovrebbe essere frattura tra politica e movimenti spontanei e se questa frattura si dà, è grave. Piero Fassino ha mostrato un sincero bisogno di interpretazione di ciò che ha detto Nanni Moretti. Però non possono rimanere solo parole. A Firenze, per il corteo dei professori, avvenuto con un'affluenza impreveduta, so per certo che hanno aiutato l'organizzazione e in parte sono sfilati pacificamente insieme ai professori anche giovani.

Alcuni venivano dai no global, altri da Rifondazione, nessuno dei Ds e dell'Ulivo. Prudenza da parte dei partiti? Mancanza di organizzazione? Indifferenza? Non ci sono giovani tra gli iscritti? Qualsiasi cosa sia, sono questi i sintomi che bisogna analizzare e ai quali mettere riparo. Perché è nella società che si deve stare, non in mare aperto.

TROPPI PERSONALIZZAZIONE NON AIUTA

Enzo Siciliano

Nanni Moretti ne «La stanza del figlio» ha raccontato con poetica chiarezza e umiltà d'artista quanto costi elaborare un lutto. Nella vita mi sembra non ne sappia avere altrettanta. Non gliene faccio una colpa. Sono cose che vanno da sé e cui la volontà serve poco. Una sconfitta elettorale è certamente un lutto e non è questione semplice da elaborare.

Comunque nelle parole di Moretti, nel suo gesto, in molti stanno dicendo che c'era più d'un punto di verità, o, meglio, l'indice di un malcontento che serpeggia fra il popolo della sinistra, e che non va sottovalutato.

Dico «popolo della sinistra», cioè la parte attiva di un elettorato, dove le opinioni sono spesso passione sfogata e le idee spesso gettate al vento e anche oltre l'ostacolo. Il «popolo della sinistra» sta facendo fatica, una dura fatica, a elaborare il lutto per la sconfitta: sa che l'Italia che gli appartiene è incomparabilmente migliore di quella che ora gli avversari vanno imbrattando con ogni mezzo e ogni arroganza; sa che quell'Italia appartiene persino agli avversari - per esempio l'Italia portata in Europa - e assistere alla negazione del tutto per un tutto è più che doloroso, è il disconoscimento di un comune esserci al mondo.

Ma l'Italia che stiamo vivendo è un paese senza comune destino condiviso; e questo rende difficilissimo l'avvio di qualsiasi elaborazione che sia di lutto o no. Persino la cornice culturale che è all'origine della democrazia repubblicana, la cornice antifascista - che nessuno in buona fede potrà negare mai - viene discussa un giorno sì e l'altro pure nei presupposti minimi di tolleranza.

Detto questo, non si può dire che i leaders del centro-sinistra, in buona parte e per parte loro, abbiano compiuto passi per elaborare il pari lutto del proprio «popolo» e del proprio elettorato con esiti realistici ed efficaci. Elaborare significa iscriverne in un progetto di riscatto, in un disegno positivo, in un'azione dentro la quale sia attiva la speranza, e la passione, i segni negativi della sconfitta.

Fassino nella lettera a Moretti lo dice con chiarezza e lealtà: una serie di «no» non fanno un «sì». E D'Alema, ricordando un articolo assai efficace di Ilvo Diamanti, ha sostenuto che, continuando in questo modo, la sinistra finisce vinta nello sfrenato rotor berlusconiano. Ci vuole politica concreta, ci vogliono idee e trasparenti strumenti di lettura delle forze e delle idee che si muovono sul campo per ottenere una vittoria.

Personalizzando la politica si fa del moralismo inutile, nocivo a ogni politica; ma, ancora peggio, si cade nella trappola dell'avversario, che della personalizzazione della politica sta facendo strumento di potere, un perverso strumento di potere.

Voglio dire non per paradosso che se il «popolo della sinistra» mette sotto accusa i propri leaders non fa che mettere sotto accusa se stesso: e ha ragione, l'unica ragione possibile.

Tutta la sinistra deve essere capace di ascoltarsi, di ascoltare la verità che c'è nell'essere stata lunghi anni protagonista nella vita italiana; ma deve essere anche capace di lasciar cadere gli idoli negativi che crede siano l'incentivo alla propria verità di oggi, mentre lo sono alla sua eccità.

Difesa della tolleranza democratica, etica della responsabilità, una scuola che sia realmente nuova, e per lavoro ambiente salute un ideale di libertà invece che un illusorio e selvaggio liberismo: la verità della sinistra sta in questo orizzonte.

UNA SALUTARE SCOSSA

Gian Giacomo Migone

Dell'exploit di Moretti mi viene solo da dire «Grazie!» e di aggiungere «Era ora!». «Grazie» perché si è trattato di un messaggio che porta chiarezza in una sede appropriata e che dimostra il suo attaccamento alla sinistra e all'Ulivo. Nessun rifiuto della politica, ma dura critica ai politici, tra cui mi ci metto anch'io. «Era ora!» perché è da tempo che prima pochi, poi parecchi di noi vanno dicendo le stesse cose nelle sedi di partito. Anche l'uscita contro Bertinotti, dopo il risultato elettorale, era giusta perché colpiva uno dei principali responsabili, ma tradiva un'insufficienza di comprensione delle ragioni della sconfitta. In realtà si è trattato di una sorta di profezia destinata ad autoadempiersi, costruita nel tempo, con i due principali leader Ds partiti per Gallipoli e per Roma (municipio), un po' come il Re e Badoglio imbarcati sul cacciatorpediniere diretto a Brindisi. Malgrado questo 8 settembre le truppe abbandonate - parlo degli elettori e dei militanti dell'Ulivo - si sono battute valorosamente sul campo, imprimendo alla campagna elettorale un indirizzo più netto (sospetto di

demonizzazione?) che, testimoni Silvio Berlusconi e i più autorevoli studiosi di flussi elettorali (un nome per tutti: Luca Ricolfi), ci ha fatto recuperare una decina di punti percentuali in poche settimane. Naturalmente quell'esercito lasciato più o meno a se stesso (a Rutelli e a Fassino, come sempre instancabile, va riconosciuto il merito di averlo assecondato) non poteva fare l'impossibile: costruire le alleanze tattiche mancanti oltre che per utilitarismo partitico di Bertinotti per la clamorosa convinzione che la sconfitta fosse ineluttabile. Il congresso di Pesaro ha solo cominciato a fare chiarezza sulle ragioni vere della sconfitta, per la ferma volontà di diniego della maggioranza e di una parte dell'opposizione (di cui faccio parte) che aveva per obiettivo di non mettere in discussione la leadership interna, una e trina (non dimentichiamo Giuliano Amato).

Dopo aver letto l'intervento di Massimo D'Alema su *la Repubblica* vorrei dirgli con chiarezza, dalle colonne di un quotidiano a cui fanno riferimento i Ds, che questa sua seconda autodifesa in una settimana (la prima l'ho sentita e criticata alla riunione della Direzione nazionale) non l'ho trovata convincente. Vedi Massimo, come ti dissi allora, la Bicamerale non solo ci ha deviato dal nostro compito principale: dimostrare al popolo italiano che sapevamo governare meglio degli altri, ma ha concesso alla destra una patente di normalità che non meritava allora e non merita oggi.

Non fu un caso che quella trattativa si ruppe dopo non so quante stesure sulla giustizia accompagnate, come ricorderai, da vigorosi segnali di insubordinazione da parte di un'ottantina di senatori. E, per favore, tu e Fassino non invitatemi alla moderata e alla moderazione perché non c'è nulla di più moderato e di più moderno, specie per una sinistra come la nostra, della difesa dello stato di diritto e del principio di eguaglianza di fronte alla legge.

QUELLE ANALISI CHE I LEADER NON HANNO FATTO

SEBASTIANO MONDADORI

Lo scandalo sollevato da Nanni Moretti è racchiuso in una parola che condividiamo in tanti: una stilla di speranza in un oceano di fallimenti. Non a caso usata come aggettivo vuol dire anche nefasta: sinistra. Nell'ragionevolissima risposta di Piero Fassino, l'implicita conferma delle critiche abbattutesi in piazza Navona sulla compunzione afasica di una dirigenza impreparata al dissenso interno viene da una concessione blanda ma rivelatrice. «Io credo che ciascuno di quei passaggi (la caduta del governo Prodi, la Bicamerale, la mancata risoluzione del conflitto d'interessi) sia stato insufficientemente indagato». Insieme a Nanni Moretti io chiedo il perché, di questa insufficienza. Le reazioni al suo intervento confermano il disagio se non addirittura la paura di un'autocritica che metta in discussione i fondamenti stessi di questa coalizione. In altre parole, la sua credibilità. Il bello è che nessuno contesta la validità delle critiche, anzi le si riconoscono una consonanza con gli «umori del popolo». Ciò che si disapprova è l'opportunità del momento, l'adeguatezza del contesto, il disfattismo del tono. Era o no

una festa tra amici che la pensano allo stesso modo? Questo è il punto, condividere valori non è abbastanza.

Quando Rutelli bolla la virulenza di Moretti come l'urlo di un artista compie un atto ingeneroso, dimenticando che in campagna elettorale si è ricorsi a piene mani agli urli artistici di Benigni e Luttazzi e alle forme artistiche della Ferilli. Forse che gli strali artistici non indirizzati contro Berlusconi si riducono di colpo a una boutade?

Quando Fassino invita Moretti e gli intellettuali a un lavoro di comune accordo e invoca nuove passioni non può ignorare che l'urlo artistico di piazza Navona è proprio il principio di questo dialogo, che necessariamente deve essere cruento. Perché l'«umore del popolo» si riconosce nell'insofferenza di Moretti, e comincia a esprimerla senza bandiere.

Penso per esempio al girotondo di protesta organizzato qualche giorno fa a Milano intorno al palazzo di giustizia. Erano cittadini che rappresentavano se stessi nel dire di no ai soprusi della destra. Il problema quindi si presenta rovesciato. La passione invocata da Fassino esiste già, a lui spetta trovare il modo di conquistare la fiducia di chi la manifesta.

Parlo a nome di chi è andato a votare la prima volta l'ultima volta che compariva sulla scheda la falce e il martello del partito comunista, e di quelli che sono venuti dopo. Forse si può eccipere sulla drastica bocciatura di chi guida l'Ulivo - ma chi lo guida, poi? -, senz'altro è legittimo muovere fondati sospetti su degli uomini che non indagano non sufficientemente sulle ragioni di un fallimento: perché nascondersi dietro un eufemismo degno di un perito chimico?

Le divergenze si moltiplicano a ritmo di marce nell'utopico «noi» di una sinistra unita. Allora, dinanzi a capi e capetti che si richiudono a riccio sotto il loro albero personale la vera domanda è questa: conta più la parola sinistra o l'aggettivo che la accompagna?